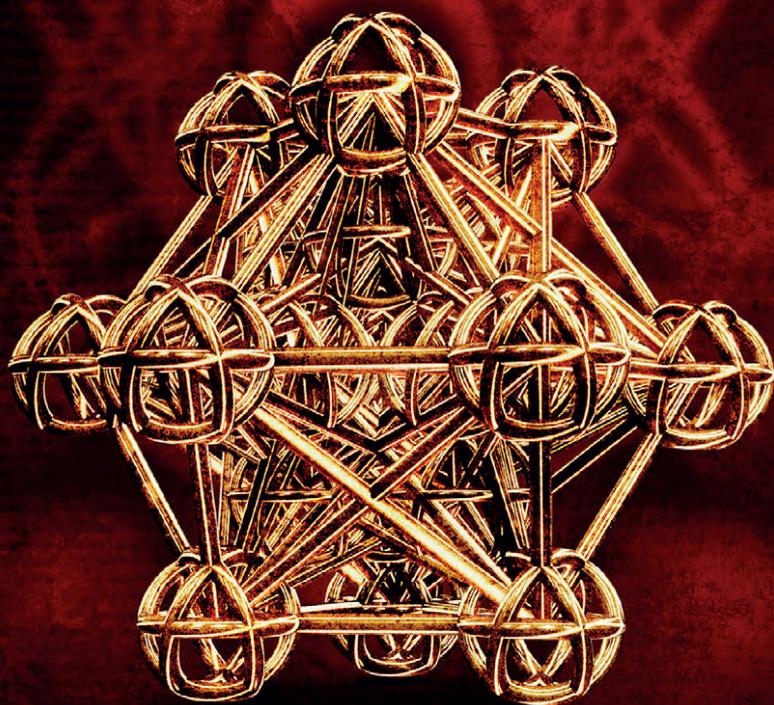


GIGI
PAOLI



OLTRE



Gigi Paoli

Oltre

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da
© Anne Mathiasz - stock.adobe.com - © Azahara MarcosDeLeon - stock.adobe.com

Negli interni: elaborazione digitale da © Giovanni Cancemi - stock.adobe.com

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze
per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti
o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924314

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

L'inizio

Zurigo, ore 7.44, 29 dicembre 2010

Non voleva morire.

Non accettava proprio l'idea di dover lasciare tutto quello che aveva costruito.

Poi si corresse mentalmente, cercando nel letto una posizione che gli avrebbe potuto attenuare il dolore, ma che non trovava mai.

*La morte è..., pensò a quale aggettivo usare, superabile?
Aggirabile?*

Sì, sorrise dentro di sé, forse è aggirabile.

Io non voglio lasciare cosa ho ideato, cosa ho realizzato e cosa sto per creare.

Non voglio, non posso, non devo.

Non è questo il mio destino, ne sono certo.

La coltellata di dolore al fianco gli tolse il respiro per un attimo, ma non la lucidità, quella mai: non l'aveva abbandonato, neanche quando l'ultimo oncologo interpellato allo Sloan Kettering di New York aveva alzato le mani per arrendersi.

Il corpo era un ammasso informe di cellule impazzite, ma magicamente il cervello aveva opposto una barriera e, di fatto, era rimasto l'unico suo organo interno a non aver deciso, semplicemente, di arrendersi.

Ma quello che il bravo dottore newyorkese non sapeva è che la Scienza sarebbe stata presto in grado di fare miracoli. Forse fra qualche anno, forse già ora, forse proprio grazie a lui.

«I limiti sono fatti per essere superati» lo aveva sempre ammonito il suo vecchio maestro all'università.

Aveva vissuto tutta la vita per renderlo orgoglioso: peccato che fosse morto senza sapere *quanto*, in tutti quegli anni, era riuscito ad andare oltre quel limite.

In fondo, si disse, non lo sapeva davvero neanche lui.

Poco male.

Fra qualche ora lo avrebbe scoperto.

«*Wie geht's Ihnen heute, Herr Escher?*» gli disse l'infermiera che occupava la stanza comunicante con la sua suite.

E come vuoi che stia oggi?, pensò l'uomo, guardando il suo corpo che ormai si era arreso, pieno di tubicini che lo penetravano ovunque, gli immettevano liquidi, gliene toglievano altri.

Ma lei era pagata, e molto bene, per farlo soffrire il meno possibile: la sua disponibilità di morfina era illimitata e i soldi che lui le passava le permettevano di sperare in una vecchiaia serena, dato che era sola e senza figli.

Infine, fra i benefit, c'era la camera del Dolder Grand, uno degli alberghi più lussuosi di Zurigo, più grande di quella di casa sua.

L'uomo la guardò, consapevole e confidente in una speranza che Hanni, la sua fedele infermiera, non poteva conoscere, e disse solo: «*Gut, danke*».

Bene, grazie.

Ma il motivo per cui stava bene, ma bene davvero, in quel

preciso istante della sua lunga e complessa esistenza, lo sapevano solo lui e pochissimi altri.

Perché quel giorno appena iniziato era finalmente arrivato.

I limiti sono fatti per essere superati. Percepì la voce del suo professore, chiara e forte, nella mente.

Non era mai stato così pronto in vita sua.

Hanni aprì con calma le pesanti doppie tende che oscuravano la stanza e nascondevano il magnifico paesaggio che si estendeva oltre l'immensa parete in vetro.

La luce lattiginosa dell'alba dava l'impressione di essere dentro a un quadro di Thénot, il pittore francese che aveva scelto la Svizzera come soggetto delle sue opere.

La vista era stupefacente, perché il Dolder, un vero e proprio castello delle fiabe costruito nel XIX secolo, era accoccolato su una collina che dominava Zurigo: e quindi, dalla suite giusta, e quella era davvero giusta, spostando lo sguardo da sinistra a destra si potevano vedere il lago, la città, la valle e anche le Alpi che, in lontananza, dominavano tutto.

Era la Natura alla sua massima potenza.

Niente può essere paragonabile *alla forza e alla bellezza della Natura*, aggiunse la sua mente, mentre veniva aiutato da Hanni a mettersi seduto sul letto.

Sorrise e rispose a se stesso: *Questo, mio caro amico, non è del tutto esatto.*

Ci volle un'ora per renderlo presentabile e, soprattutto, trasportabile dal suo assistente-guardia del corpo nel grande van Mercedes, nero, con i vetri oscurati, che aspettava all'ingresso del Dolder.

«Herr Escher» scandì Viktor. Si era formato negli Spetsnaz russi, le forze speciali di Mosca, ma poi aveva giudicato molto più conveniente per le sue finanze cedere le proprie capacità al settore privato. Ma di colpi di Stato, in Paesi africani di cui non ricordava neanche il nome, ne aveva visti abbastanza, e dalla Brigata Wagner non se n'era andato; no, perché nessuno se ne va dalla Wagner restando verticale, ma aveva accettato l'incarico più facile del mondo: proteggere un vecchio malato in uno degli hotel più belli che avesse mai visto.

Meglio della sabbia e del fango del Mali. Molto meglio.

Bastava solo portarlo tre volte alla settimana dall'albergo dove viveva alla clinica, per il resto, controllare il piano dove si era stabilito (perché quell'uomo si era preso TUTTO il piano) e sfondarsi di Żubrówka e puttane per il resto delle ore.

E infatti, quella notte...

L'anziano lo guardò, sorrise sbavando, e Viktor ebbe la netta sensazione che gli avesse appena spiato i pensieri, che si erano interrotti proprio nel momento in cui ammanettava la ragazza alla testiera del letto.

Controllò che la Beretta M9 fosse al solito posto sotto l'ascella e iniziò a spingere la sedia a rotelle dove Hanni aveva messo il suo assistito.

Un altro noioso viaggio albergo-clinica-albergo, pensò.

Non avrebbe mai saputo quanto si stesse sbagliando.

Il van Mercedes V 300d scese lentamente la collina del Dolder ed entrò in città.

Viktor fece quello che il suo cliente gli aveva chiesto: per arrivare alla clinica non seguì la via più breve, ma fece il giro largo.

Lui aveva eseguito senza fare domande, da buon militare, come era sua abitudine da sempre.

L'auto scese lungo la Zürichbergstrasse e imboccò la Rämistrasse.

«*Langsamer, bitte.*» Più lento per favore, sentì dire Viktor, che immediatamente alzò il piede dall'acceleratore, puntò gli occhi sullo specchietto retrovisore e vide l'anziano guardare fuori.

Il suo sguardo puntava verso la Kunsthhaus, uno dei musei più importanti di Zurigo, famoso perché dall'esterno sembrava la prigione di un mondo distopico.

Ma all'interno, oh, all'interno... il vecchio chiuse gli occhi e li rivide tutti: Monet, Van Gogh, Rodin, Cézanne, quanta meraviglia.

Quando li riaprì, il Quaibrücke, lo storico ponte sul fiume Limmat, con le sue torri ferocemente puntate verso il cielo, gli fece capire che solo la pomposa facciata dell'Opera di Zurigo li divideva dall'ultima fermata.

La Klinik Pyramide am See era immersa nel verde, a due passi dalle acque del Lago di Zurigo. E si chiamava così per la sua forma incongrua, o meglio, incongrua per un boschetto della Svizzera, perché magari al Cairo sarebbe stata perfetta.

Era infatti una struttura tutta specchi, a forma di piramide, che ospitava una delle cliniche private per malati oncologici più prestigiose della città.

Poi c'erano anche altre due cose, che però nessuno sapeva.

La prima è che facevano molto altro, oltre a curare i tumori.

La seconda è che la società proprietaria era un po' strana, in quanto partiva bene, avendo la sede regolare in una banca

svizzera, poi un'altra sede in Lussemburgo, ma poi il film cambiava, perché, se qualcuno avesse voluto indagare più a fondo, sarebbe finito contro il muro di una fiduciaria del Liechtenstein e di un trust alle Cayman.

Un lavoraccio, pensò l'anziano, mentre il montacarichi della Mercedes faceva scendere la sua sedia a rotelle davanti all'ingresso, *e poi non posso neanche dire che è tutta roba mia.*

Cosa sarebbe accaduto quel giorno, be', lo sapevano solo in pochi, quelli indispensabili.

Chi avrebbe avuto, o dovuto avere, un ruolo.

Gli altri, chi più chi meno, non avrebbero visto altro che l'ennesimo povero vecchio, malato terminale di cancro, arrivare lì e spendere vagoni di soldi per prolungare una vita che urlava disperatamente la sua fine.

Altri ancora, purtroppo, sarebbero stati sacrificabili.

E sacrificati.

Il corpo di Hanni fu trovato ai piedi della collina del Dolder, in un boschetto, impiccato al ramo di un albero per *una disperata solitudine* come c'era scritto nella lettera ritrovata dagli agenti di polizia, giunti sul posto già annoiati per l'ennesimo suicidio.

Viktor, invece, sparì letteralmente col suo van Mercedes dopo essere uscito dalla clinica – come mostrò una telecamera di sicurezza alla polizia svizzera – e non aver fatto ritorno lì tre ore dopo, come avrebbe dovuto fare, per riprendere il suo cliente.

Dalla Wagner, si sa, non esci mai in verticale.

Ma qui la Wagner non c'entrava nulla, era solo la soluzione più facile.

Più difficile, anzi impossibile, che Viktor potesse essere riconosciuto quando fu trovato cadavere, ammanettato al letto di una puttana con il volto sfigurato e tumefatto, senza documenti. Né le impronte né il DNA bastarono a dargli un nome.

Qualcuno, quello stesso pomeriggio, si presentò poi al concierge del Dolder per pagare il conto di Herr Escher.

Una cifra esorbitante che l'albergo, senza fiatare, ricevette in contanti all'interno di una valigetta.

E poi ci fu un'altra cosa piuttosto strana: quando il servizio di pulizia si presentò al piano occupato da Escher non ci fu proprio niente da pulire.

Tutto perfetto e in ordine, come se in quei mesi non ci avesse mai vissuto nessuno.

O come se una squadra di dieci persone avesse bonificato tutto entrando e lasciando l'hotel dalle uscite di sicurezza.

Già.

Herr Escher si accomodò nel letto della nuova camera con vista lago, scelta per l'occasione speciale.

Un'infermiera gli portò un bicchiere d'acqua e un quadretto di cioccolato al latte.

Li posò sul ripiano al fianco del letto e se ne andò.

Conosceva la procedura: sciolto nell'acqua c'era un farmaco per evitare nausea e vomito, molto amaro, che la dolcezza del cioccolato avrebbe compensato.

L'uomo bevve, addentò il quadretto e attese il ritorno dell'infermiera.

Un cumulo di nuvole basse non impediva la visione del Lago di Zurigo e della meraviglia che lo circondava.

La Natura è davvero bellissima, pensò.

L'infermiera tornò con un altro bicchiere d'acqua e un altro quadratino. E stavolta non uscì.

L'anziano prese il bicchiere e bevve tutto d'un fiato, senza toccare il pezzetto di cioccolato.

La donna annuì e se ne andò in silenzio come era venuta.

I limiti sono fatti per essere superati, fu il suo pensiero chiudendo gli occhi.

Non voleva morire.

E non sarebbe stato quello il giorno.

Roma, ore 2.43, 19 aprile 2023

Si svegliò nel buio.

Sentì il tessuto del cappuccio che gli copriva la testa e si accorse che era legato.

Si accorse che era legato e completamente nudo, prono.

Poi sentì il rumore soffocato di alcuni passi.

Al buio, legato, nudo.

E qualcuno era accanto a lui.

Urlò.

Nessuno rispose.

Urlò ancora e chiese aiuto, chiese chi ci fosse lì con lui.

Chiese perché.

Nessuno rispose.

La paura stava già mutando in terrore, il terrore avrebbe presto cambiato pelle, come i serpenti, trasformandosi in panico puro e incontrollabile.

Sapeva che il percorso della sua mente sarebbe stato questo, inevitabile, ineluttabile come la forza di gravità che fa scivolare un blocco di neve fresca da una montagna e lo trasforma in una valanga mortale, che abbatte e travolge tutto quello che trova davanti a sé.

Lo sapeva, era un uomo di Scienza.

Ma frenare il terrore che erutta da dentro, provare a soffocare il panico che fa perdere il controllo equivale a buttare benzina su una brace calda.

Il fuoco divampa, si moltiplica, si fa feroce.

Si fa, appunto, incontrollabile.

E dunque, l'uomo urlò. E poi urlò ancora. E urlò di nuovo, lasciando che il terrore prendesse possesso anche dei suoi istinti fisiologici.

Se la fece addosso, sì.

E la vergogna, un'impercettibile particella di vergogna, ebbe in lui l'effetto di un panno passato su una lavagna.

E allora pensò. Per un attimo provò a ricordare cosa lo avesse portato lì.

E dove era "lì", poi?

Prima che la paura dell'ignoto, la più irrazionale di tutte, lo ricacciasse nell'abisso, riuscì a fare quello che aveva imparato tanto tempo prima: compartimentare la mente.

«Pensa al tuo cervello come a un sottomarino» gli aveva insegnato il suo vecchio mentore. «Metti i tuoi pensieri ovunque, nei vari livelli, nei diversi locali, ma convinciti che ogni stanza del tuo cervello abbia una porta a tenuta stagna, proprio come nei sottomarini, e se per sbaglio, o per un incidente, uno di questi spazi dovesse allagarsi, tu lo isolerai per proteggere tutto il resto. Una volta in salvo, ti occuperai di riparare la falla. E come i sommergibili tornano sempre in superficie, buttando fuori l'acqua per diventare più leggeri e approfittare così della spinta idrostatica del nostro amico Archimede, anche tu tornerai a galla, dopo esserti alleggerito di qualunque cosa ti possa angustiare.»

Quando, nel 2000, la Marina russa perse il sottomarino Kursk con tutto il suo equipaggio, fece appena in tempo a chiedere un aggiornamento del teorema al suo mentore.

Il vecchio aveva sospirato, anzi, aveva emesso qualcosa che somigliava più a un sibilo, per via dell'enfisema polmonare che l'avrebbe ucciso di lì a poco: «A quei poveri ragazzi avevano consegnato, i loro stessi compagni e amici, un siluro difettoso, che poi era esploso nel deposito delle armi, provocando un danno irreparabile. Figliolo, proteggiti sempre dai tuoi amici, solo loro potrebbero farti esplodere dall'interno. Resta a galla, sempre».

Fece appena in tempo a concludere il pensiero.

Poi, senza preavviso, la sua mente registrò che un altro siluro difettoso era stato caricato a bordo.

Perché in lui tutto esplose.

E fu solo dolore.

Urlò, urlò disperatamente.

Poi svenne.

Si risvegliò nel buio, ancora.

Non era cambiato niente.

Anzi, era cambiata la temperatura, ora c'era un caldo soffocante.

Ecco sì, forse quel ronzio che sentiva in sottofondo era di un climatizzatore al massimo, anche perché aveva una sensazione di calore proprio sulla schiena.

Niente rumore di passi attorno a sé.

Solo il battito accelerato del cuore, segno evidente della paura che aveva preso pieno possesso del suo corpo e della sua mente.

Era uno scienziato, aveva avuto una vita intera per imparare come nella logica, nella razionalità ci fossero tutte le risposte. Tutte quelle che servivano a condurre una vita piena e appagante.

Ma le domande erano assai più delle risposte e lui aveva sempre trovato il modo di andare oltre, un passo per volta, senza forzare il percorso o cercare scorciatoie.

E ne aveva trovate di risposte a domande che sembravano non averne.

Cosa aveva fatto per trovarsi in quella situazione, dunque?

Con uno sforzo mentale indicibile, provò a strappare quel velo di nebbia che lo avvolgeva, ignorando l'ondata di dolore che partiva dalla schiena e che, improvvisa, oltrepassò la barriera del calore e della paura che lo stavano facendo sudare in modo impressionante.

La sua mente analitica iniziò a mettere in fila i ricordi a breve termine.

Era a Roma, la sua città.

Per l'esattezza, se in quel momento si trovasse ancora a Roma non poteva saperlo, ma si ricordava di aver preso un aereo per tornare a casa.

La mia bellissima casa al Gianicolo e i miei meravigliosi gatti che mi stavano aspettando, pensò per un istante, percependo fisicamente le lacrime che gli inondavano gli occhi.

Ma il cervello, si sa, è una macchina meravigliosa: fa vedere e percepire cose che vanno oltre la dimensione naturale della vita, proprio come l'uomo cui viene amputato un braccio o una gamba e che dice sinceramente di "sentire" ancora l'arto che non ha più.

L'uomo ricordò la sua casa, i suoi gatti e sentì fisicamente le sue lacrime.

Difficile, in realtà, che potesse sentire le lacrime.

Lui non poteva saperlo, dato che era bendato e con un cappuccio sulla testa.

Ma gli occhi non li aveva più.

Non lo sapeva, no, ma in quel preciso momento i suoi bulbi oculari, le sue pupille, le sue iridi marroni, lo osservavano in modo alquanto incongruo da un vasetto pieno di liquido in cui erano disciolti sali minerali, aminoacidi, vitamine, antibiotici e un paio di agenti osmotici.

E forse, per lui, era davvero meglio non saperlo.

1404. 1404. 1404.

Gli tornava in mente questo numero ma, per quanto si sforzasse, non riusciva ad abbinarlo a qualcosa che si collegasse alla sua vita e alla situazione attuale.

Si sforzò.

Trasformò la mente in un sottomarino e ne attraversò alcuni scompartimenti, tenne altre paratie ben sigillate e arrivò davanti, finalmente, alla porta stagna che aveva una targhetta con un numero: 1404.

La mente era potente e aprì fisicamente quella porta.

Volo Air France 1404: partenza dall'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi alle 17.40 e arrivo a Roma Fiumicino alle 19.45.

Si!, esultò dentro di sé.

Anche perché, subito dopo, si rivide al gate del Charles De Gaulle a litigare col personale di terra per via dell'annuncio di un ritardo di almeno quarantacinque minuti dovuto a un guasto all'aereo.

Ero andato a Parigi, dunque, pensò.

Ma continuava a sfuggirgli il motivo, nascosto in una delle mille stanze a tenuta stagna del suo personalissimo sottomarino.

A Fiumicino, pensò ancora, aveva di certo preso il treno che dall'aeroporto, in mezz'ora, portava alla stazione Termini.

Faceva sempre così quando rientrava dall'estero.

Poi aveva sicuramente atteso un taxi e si era fatto portare a casa...

Anzi no, no!

L'aereo aveva fatto ritardo, se lo ricordava bene, così gli era passata la voglia di cucinare. I gatti li avrebbe sfamati sua sorella, che abitava al piano di sotto, in una splendida palazzina Liberty di via Giacomo Medici, meno di dieci minuti a piedi dal Belvedere del Gianicolo, la sua passeggiata preferita.

Si era fermato a mangiare nel solito ristorante all'ingresso di Trastevere, a cinque minuti da casa.

Spaghetti alle vongole, vino bianco e... sì, ora ricordava, molto vino bianco.

Tanto che, a un certo punto, si era accorto di avere difficoltà ad alzarsi dalla sedia.

«Tutto a posto, professore?» gli aveva chiesto il proprietario del locale, che lo conosceva.

Be', quasi tutti sapevano chi era, si disse in un rigurgito di vanagloria.

Era andato in bagno, aveva svuotato prima la vescica e poi l'ultimo bicchiere di vino sul tavolo.

Ricordò di aver pagato e di essere uscito dal ristorante per respirare l'aria della languida primavera romana e provare a superare quella che, a tutti gli effetti, sembrava essere davvero una bella sbronza.

E poi?

Poi... il buio, come adesso.

Di una cosa, però, era sicuro.

Forse.

Casa sua era distante cinque minuti da lì, ma dai suoi gatti non era mai arrivato.

Il rumore di passi riprese ad accompagnare il ronzio di sottofondo.

E il terrore tornò a sfondare tutte le porte stagne del suo sottomarino, come acqua ad altissima pressione.

«Chi c'è? Chi sei? Che vuoi da me? Chi sei?» chiese urlando senza ricevere risposta.

Il ronzio nella stanza aumentò, come se il condizionatore avesse cambiato la velocità di ventilazione.

Nitidamente, sentì i passi che si avvicinavano a lui.

«Chi sei? Cosa vuoi da me?» domandò gridando, quasi del tutto fuori controllo.

Una musica d'organo partì all'improvviso, ruggente e inattesa.

Era fuori luogo lì.

La musica salì di tono, come la sua angoscia.

«Che vuoi da me? Chi sei? Che vuoi da me?» ripeteva e biascicava, biascicava e ripeteva.

La musica si placò un attimo, un solo attimo, un paio di secondi, non di più.

E in quel momento sentì una voce, sottile, vicino al suo orecchio.

«Voglio la tua paura, dammi la tua paura.»

Urlò, disperato.

E quando il dolore, estremo, inumano, lo avvolse, urlò ancora di più.

Poi finì tutto.

Anzi no, iniziò tutto.